(libro III) **POLIDORO**  / **LE ARPIE**

 La loro prima tappa è la Tracia.Enea annuncia che qui innalzerà le mura di una città che chiamerà Eneade, dal suo nome. Prima però si accinge ad offrire sacrifici agli dei protettori a alla madre Venere, e a immolare un grande toro a Giove, re dei celesti. Per decorare gli altari, Enea decide di utilizzare delle piantine di mirto (sacro a Venere) che intravede su un monticello. Si avvicina così ad esse ma quando cerca di strapparli dall’intero arbusto, cominciano a colare dal virgulto delle gocce nere che paiono sangue agli occhi di Enea, ormai terrorizzato. Dopo la terza volta che Enea tenta di strappare le piante per vedere se si verifica lo stesso fenomeno, irrompe dall’arbusto un gemito che prega Enea di smettere. L’arbusto si rivela essere Polidoro, il più giovane dei figli di Priamo, mandato nella regione della Tracia da Polimestore durante il periodo di guerra, per vivere in pace e serenità. Appena però la potenza Troiana fu schiantata, il re della Tracia si alleò con i greci, e, ignorando la giustizia, uccise Polidoro con una grande quantità di frecce, per impadronirsi del suo denaro. Dopo che Enea si riprende dallo spavento e dopo aver raccontato ai compagni l’accaduto, si decise tutti insieme di lasciare quella Terra malvagia e vile per dirigersi verso terre più lontane. Prima però celebrano il funerale a Polidoro: elevano un grande monte per la tomba e costruiscono altari arricchiti da scuro cipresso per i Mani, ovvero le divinità che indicano le anime dei morti, attorno ai quali stanno le donne di Troia con le chiome disciolte. Concludono il rito versando coppe di sangue e di latte e invocando a gran voce il nome di Polidoro, dandogli l’addio supremo.

La vicenda di Polidoro si caratterizza come episodio chiaramente fantastico e che quindi appare modellato sullo stile e sugli argomenti dell’Odissea. Tale vicenda è il risultato della maledetta febbre dell’oro, il desiderio smodato di ricchezza che spinge all’assassinio Polimestore: l’orrore di Enea e dei suoi è dovuto al raccapricciante spettacolo dell’uomo coperto di frecce trasformatesi in cespuglio ma anche al pensiero del crimine spietato che si cela dietro quella figura. Il desiderio di ricchezza che porta a gesti spietati è un tema che ricorre più volte nell’Eneide: si pensa all’uccisone di Sicheo da parte di Pigmalione. Di Polidoro si ricorderà Dante, nel canto 13 dell’Inferno, nel quale viene presentata la figura di Pier de la Vigne, poeta siciliano segretario dell’imperatore Federico II, accusato di tradimento e per questo morto suicida. Nell’immaginazione di dante i suicidi sono condannati a fare la stessa fine di Polidoro, trasformati in uomini pianta. I suicidi, avendo posto fine volontariamente alla loro vita , non meritano nell’aldilà il loro corpo e quindi diventano delle piante. Le Arpie (libro III)
Colpiti da una tempesta, sbarcano in una delle isole Strofadi, dove incontrano le Arpie. Questo episodio, come quello in cui si narra l’incontro con Polidoro, ha carattere prettamente fantastico e mitologico. Esse sono descritte come uccelli dal volto pallido di donna e dal corpo di uccello munito di artigli e di un ventre capace di scaricare luride feci: tale ibridismo costituisce l’aspetto più sgradevole ed orribile delle creature. Queste creature furono mandate tempo prima all’abitazione del signore degli Sciti, Fineo, che prediceva così bene il futuro, che gli dei lo accecarono e lo costrinsero ad ospitare le Arpie. Esse insozzavano sempre la sua mensa ma alla fine gli argonauti le scacciarono e esse si nascosero nelle isole Strofadi. Il capo di queste è Celeno. Sbarcato nell’isola, Enea con i compagni si accinge a preparare un grosso banchetto con le carni dei bovi e delle capre trovati incustoditi nei campi. Una parte della preda la offrono agli dei, e con il resto cominciano a banchettare allegramente. Ma d’un tratto arrivano le Arpie che rubano le vivande e insozzano le mense e ripartono lasciando nell’aria un fetido odore. Enea decide di spostare la mensa e di ricuocere la carne in un luogo più coperto, in una rupe concava protetta tutt’intorno dagli alberi. Ma le Arpie riescono a penetrare in quel luogo così accuratamente scelto da Enea e per la seconda volta portano via la preda dalla tavola imbandita. Enea decide così di preparare gli uomini per il terzo incontro, facendo nascondere nell’erba alta le armi. Così quando le Arpie arrivano per la terza volta, gli uomini sono preparati e riescono a respingerle con uno strano combattimento. Mentre le Arpie volano via, si ferma su un alta rupe la più forte delle Arpie, Celeno, che rivolge irata la sua parola ai Troiani. Ella dice che hanno osato dichiarar guerra alle Arpie nella loro Terra patria, inespugnabile. Inoltre rivela ad Enea ciò che Apollo ha rivelato a lei per quanto riguarda il destino del popolo troiano. Esso arriverà al porto del Lazio come predetto, ma non cingerà le mura della città promessa prima che venga assalito da una fame così feroce che lo costringerà a rodere anche i piatti delle mense.
L’immagine più impressionante dell’episodio va cercata, probabilmente, nella rabbia e nell’aggressività con cui le Arpie si gettano sulle mense troiane. Questa fame inesausta sottolinea l’aspetto più l’animalesco delle creature. Anche la profezia finale di Celeno, la più ostile delle Arpie, è la proiezione sui troiani dell’autentica ossessione per il cibo; ma tale profezia non si rivelerà così funesta per i Troiani perché, sbarcati nel Lazio mangeranno, oltre al cibo, le focacce usate come piatti.